

I « conti » della Regione impongono un nuovo corso politico per gestire i poteri delegati

# Un bilancio record di 1500 miliardi

Soltanto per gli ospedali si dovranno gestire centosettantun miliardi - Le resistenze democristiane al progetto di un « governo » nuovo - Si deve far fronte ai problemi posti dalla crisi economica - I fondi non spesi aumentano i residui passivi e gli sprechi

ANCONA — Non c'è solo la emergenza della crisi economica, delle fabbriche con i dipendenti in Cassa Integrazione, della diffusione della droga e della emarginazione sociale: c'è anche l'emergenza del « dover governare ».

Si sa che dallo Stato sono arrivate alle Regioni leggi fondamentali. Ebbene — dal momento che siamo nella fase iniziale di discussione del bilancio regionale — diamo un'occhiata ai « conti ». Fanno paura.

Una cifra per eccesso, ancora sommaria, ma fondata sulla realtà: 1500 miliardi. Il bilancio '79 della Regione Marche si aggira attorno a questi numeri. Roba da capogiro? Esagerazione? Vediamo. Intanto si deve sapere che alle previsioni varate dalla Giunta Massi appena prima delle sue dimissioni al momento di aggiungere alcuni dati.

Per esempio, si sa per certo che il fondo trasferito alla Regione per il piano decennale di assistenza si aggira sui 320 miliardi. Poi ci sono i soldi per il piano decennale (legge 475). I fondi Feoga, ci sono gli interventi che la Regione deve gestire, ma che non vengono messi, come voci specifiche, in bilancio. Ancora: c'è l'insieme delle leggi agricole e l'obbligo assoluto di avviare una politica di piano.

Il calcolo sommario, che fa raggiungere la vetta di 1500 miliardi, tiene conto ovviamente del flusso di finanziamenti che i singoli interventi mettono in moto, dei bilanci collegati (ANAS, Ferrovie dello Stato, ecc.) — dunque c'è la gestione complessiva del « governo », cui la Regione va incontro, ad essere segnata da queste cifre.

Dietro ai numeri traspare certo il peso della prima metà della spesa. Ma se anche ad essere soltanto pensare a spendere (più o meno bene) una massa simile di denaro, comunque sarebbe necessario chiedersi: chi governa? Chi può essere in grado di far fronte a questa complessa emergenza, fatta di capacità di funzionamento e di programmazione, di indirizzi chiari, non più equivocabili, nel rapporto con i

Comuni e gli enti delegati? Un solo partito, o due? I tre partiti « minori »?

Lo Stato ha trasferito alle Regioni una buona parte di poteri, che obbligano oggi a governare in modo diverso le Comunità locali.

Ma se le Regioni (la Regione Marche) falliscono, si può rischiare uno sfascio pericoloso. I fondi non spesi fanno lievitare i residui passivi, moltiplicano gli sprechi, affossano leggi profondamente innovative.

Anche volendo, non si potrà più governare come prima. Prendiamo il complesso settore della sanità e dell'assistenza: soltanto per gli ospedali si dovranno gestire 171 miliardi, di cui 100 nella sola città capoluogo. Lo scioglimento degli enti mutualistici ed il passaggio del potere alla Regione, il trasferimento dei servizi dagli IPAB ai Comuni accentuano ancora di più il segno nuovo del potere democratico, finalmente decisa.

Anche per l'agricoltura si tratta di centinaia di miliardi. E se si guarda agli strumenti concreti su cui la programmazione può contare nelle Marche, c'è da allarmarsi davvero: non c'è un piano di sviluppo, anche per i programmi, poco più che progetti abbozzati.

Di fronte a tutto ciò, è urgente un governo con la partecipazione di tutte le forze democratiche. I partiti che hanno consentito alla Regione di tenere aperta una possibilità di intesa (non solo quella del PCI, ma anche la DC, che concordò sulla soluzione transitoria) hanno ora il dovere di riflettere e di decidere, senza indugi.

Si comprende la resistenza della DC contro un progetto di « governo » nuovo. E tuttavia ormai è largamente in dissenso il modo di dirigere — segnato dalle contraddizioni e dal sottogoverno dc. Ma ci chiediamo: quale motivo hanno per resistere le altre forze politiche?

Anche la Regione Marche è ad una svolta e tutti sanno che poggia sul nulla l'illusione di continuare con la pratica del passato.

Lella Marzoli

I democristiani mascherano con nomi nuovi vecchie formule

## Centrosinistra? No, intesa

Governo regionale a quattro o tripartito è quanto riesce a proporre la DC senza superare nessuna delle sue preclusioni e discriminazioni anticomuniste

Una certa DC marchigiana, tornata improvvisamente « loquace » dopo un anno di letargo, sta dichiarando — attraverso Nepi e Girardi — che l'intesa a quattro sarebbe sempre possibile, magari con presidente Nepi e che in subordine si potrebbe perfino riconfermare un bi tripartito ma, con una cristallina indifferenza per le ragioni del calendario, del tempo che scorre e soprattutto delle esigenze programmatiche e sociali che vanno soddisfatte dall'Ente Regione.

Mentre Pertini, a Roma, si mostra convinto che la credibilità delle istituzioni impone scelte nette, chiare e tempestive, certi dc locali (o tutti?), sembrano preferire l'archeologia e l'antiquariato alle moderne « diavolerie » dei nuovi rapporti politici e sociali. Per la verità una novità c'è nella « nuova » proposta DC: il concetto di « intesa » applicato al varo ed eventuale tripartito, o ad una Giunta quadripartita senza il PCI. Perché la DC non chiama queste formule con il loro nome vero, cioè « centro-sinistra »? Per dimostrare di essere moderna e rinnovata, probabilmente.

Ma l'amara ironia non può bastare a bollare il comportamento di essere modernità e rinnovata, probabilmente. Ma l'amara ironia non può bastare a bollare il comportamento di essere modernità e rinnovata, probabilmente.

luppo, non riesce a superare le sue decisioni e le sue discriminazioni, mettendo così a repentaglio l'avvenire di una Regione che con l'unità nazionale è diventata per molti aspetti esemplare di un certo modo laborioso e creativo di affrontare l'emergenza e la crisi economica e sociale.

A questa DC, legata ad un modo di vivere la politica localistica e clientelare, non sembra interessare molto la lezione dell'estate scorsa, che l'ha vista uscire dagli assessorati e dalla presidenza della Giunta per aver voluto anticipare una ipotetica tendenza nazionale di divisione dell'unità della sinistra, e di ricomposizione degli antichi equilibri di « centro-sinistra ».

Ancora oggi, questo equivoco duro a morire nonostante le chiare parole dei compagni socialisti, sembra paralizzare all'interno della DC tutte quelle forze che pure sono state protagoniste delle pagine significative della vicenda regionalista marchigiana, che ha dato frutti sociali e legislativi non secondari.

I comunisti non hanno certo smesso di credere all'assoluta necessità di una politica davvero unitaria, tra i partiti democratici marchigiani. Tuttavia siamo altrettanto persuasi che con questa DC, che parla di « intesa » ma che pensa anticomunista, sia assai difficile collaborare in un rapporto di pari diritti, doveri e dignità.

Le Marche stanno vivendo

Due iniziative per Benelli e Montedison

PESARO — Perdurando l'incertezza sulle prospettive della Montedison e della Benelli di Pesaro, l'amministrazione comunale ha intrapreso due iniziative.

La prima consiste nella convocazione di un consiglio comunale straordinario « aperto » al quale saranno invitati i sindacati, le forze politiche, consiglieri regionali e parlamentari, rappresentanti della Regione e della Provincia.

La seduta nel corso della quale si discuteranno appunto i problemi della Montedison, è prevista per lunedì 19 marzo.

Per la Benelli, invece, si registra una lettera che il

sindaco di Pesaro, compianto Giorgio Tornati, ha fatto pervenire ad Alessandro De Tomaso. « Al punto in cui sono giunte le elaborazioni per la credibilità degli istituti di democrazia stessi: si pensi solo al processo già in atto di decentramento di poteri statali alle regioni, e la necessità di una qualità del tutto nuova del governare la Marche, oggi. »

Questo nodo dovrà essere sciolto e non basteranno le bordate propagandistiche DC a nascondere a tutti i lavoratori marchigiani.

Mariano Guzzini

Dopo l'uscita dalla giunta della componente socialista

## È necessario ricostituire l'unità delle sinistre

L'ex vice sindaco Mariangelo Massi non è riuscito a dare una giustificazione politica alla decisione presa dal suo partito - I comunisti amministrano da soli la città - Gli interventi dei compagni Londei e Mascioni

URBINO — Tra il pubblico numeroso ed attento che ha seguito lo svolgimento dell'ultima seduta del Consiglio comunale di Urbino non mancavano, come ci hanno fatto notare, alcuni compagni socialisti.

E se si dovesse misurare dalle loro reazioni il consenso che all'interno del partito riscuote il « nuovo corso » del PSI urbinato, si potrebbe affermare tranquillamente che per lo meno le scelte più recenti, culminate con l'uscita dalla giunta comunale della componente socialista, non sono state del tutto comprese e condivise.

E non è riuscito nell'intento di fare chiarezza e soprattutto di dare una giustificazione politica alla nuova « caratterizzazione » socialista, neppure l'ex vice sindaco Mariangelo Massi. Ci ha provato con un lungo intervento durante il quale ha però « dimenticato » che, bene o male, il suo partito ha fatto parte negli ultimi cinque anni e mezzo dell'amministrazione comunale, condividendo con il PCI le scelte politiche ed amministrative.

Massi, poi, pur di rendere credibile la critica ai comunisti di egemonizzare la Giunta comunale, non si è affatto preoccupato di maltrattare implicitamente i suoi due colleghi di partito che hanno ricoperto incarichi amministrativi fino a qualche settimana fa.

Ci si attendeva, soprattutto alla luce della premessa iniziale dell'intervento del consigliere socialista « non intendiamo alimentare polemiche » un confronto che aiutasse a fare riprendere immediatamente un rapporto più costruttivo tra i due partiti di sinistra. Ma, evidentemente, nel gruppo che dirige oggi la sezione socialista prevalgono altre preoccupazioni, più legate a calcoli elettorali che alle necessità concrete di una realtà



complessa quale è quella di Urbino.

La polemica con i compagni socialisti è affiorata anche negli interventi del compagno Mascioni (che insieme a Foglietta — mentre Saltarelli è vice sindaco — ha assunto gli incarichi di giunta resisi vacanti dall'uscita socialista), del compagno Corbucci e dello stesso sindaco Magnani.

I comunisti, che ad Urbino detengono la maggioranza assoluta nel consiglio comunale (17 seggi su 30), sono nuovamente soli ad amministrare la città. Ma con loro specie in questo momento, c'è il larghissimo consenso della popolazione. Ci sono inoltre risultati di buon governo, esperienze positive, anche — certo — per il contributo dei compagni socialisti. Ci sono anche progetti precisi, per sviluppare, in un quadro di riequilibrio e priorità precise, la città e il territorio in rapporto ai piani di sviluppo della Comunità montana.

E' forse casuale che nella stessa seduta in cui si è sancita l'uscita del PSI dall'amministrazione comunale, si sia illustrata la relazione al bilancio per l'esercizio finanziario 1979 e l'ipotesi di programma pluriennale di investimenti (una somma notevole: 10 miliardi) ma è la conferma — dopo alcuni mesi in cui si è

rasentata la paralisi a causa delle note vicende politiche — che la Giunta lavora e che la città trova negli amministratori comunisti una garanzia di efficienza e capacità.

Cosa perseguono i comunisti di Urbino? « Il nostro impegno in questo scorcio di legislatura — hanno affermato i compagni Londei e Mascioni — è di ricostituire l'unità delle sinistre, così come ha auspicato anche il PSI in un recente comunicato, e di consolidare i rapporti, per altro positivi, con il PRI, e trovare una più proficua collaborazione con la stessa Democrazia cristiana. Ciò nell'esclusivo interesse della città e delle popolazioni amministrare ».

Ci sono infine due ultime questioni, in riferimento all'intervento del socialista Massi, che meritano una sottolineatura. La prima è che Massi si è rimangiato l'accusa di clientelismo sulle assunzioni di personale in comune rivolta al PCI e ripresa da « un foglio locale ». L'altra riguarda la possibilità di riprendere la collaborazione col PCI « esso » e « sarà rinnovarsi ».

Al compagno Massi vorremmo solo ricordare che il rispetto dell'autonomia non può essere preteso soltanto dal suo partito.

Giuseppe Mascioni

La partecipazione popolare al centro della politica della giunta

## Ad Ancona: nei Centri Civici per discutere

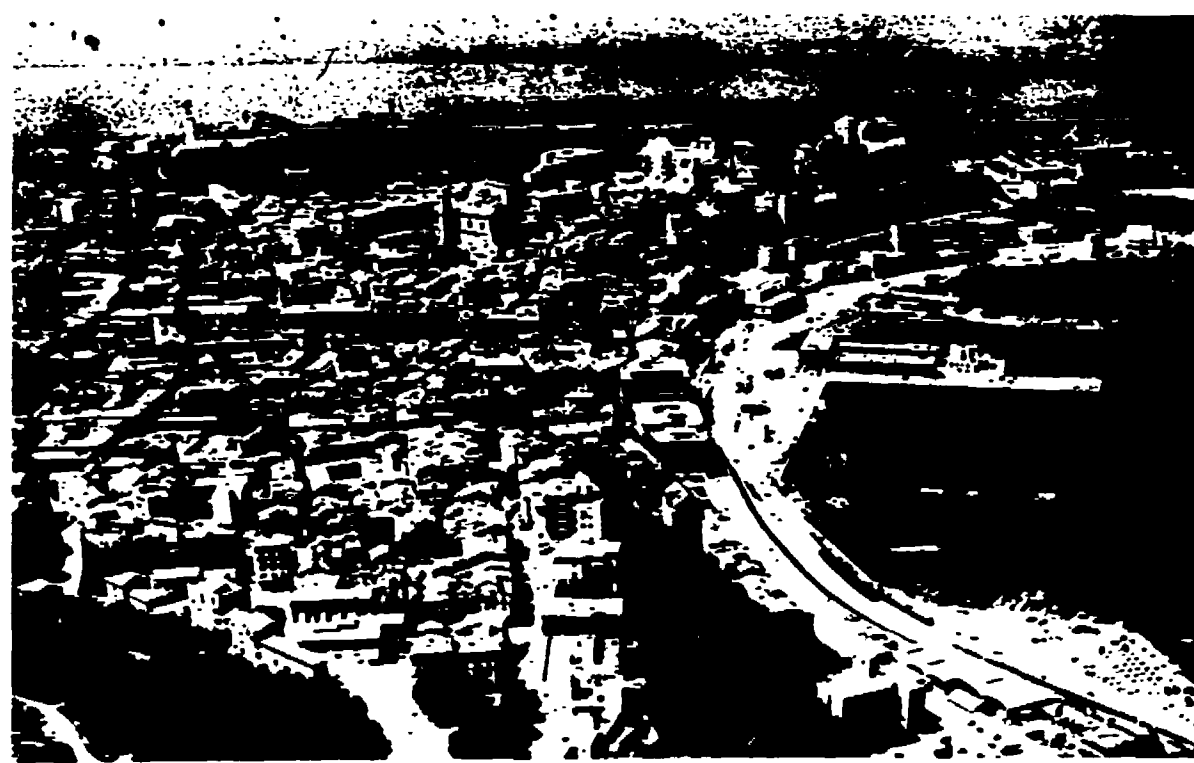
Una delibera quadro per il passaggio di poteri e mezzi finanziari agli undici consigli circoscrizionali - Quando i presidenti venivano eletti dall'« alto » dall'amministrazione di centro-sinistra

ANCONA — Ad Ancona, partecipazione popolare è solo una parola, un concetto da inserire, come « fiore all'occhiello » nei programmi o nei comizi. In questi ultimi mesi — ma esiste un retroterra maturato in molto più tempo — l'elemento partecipazione popolare è diventato momento centrale della pratica amministrativa della Giunta d'emergenza. Il suo peso politico è rilevante e di qualità.

Una situazione che si è sviluppata attraverso anni di lotte, di impegno (in cui i comunisti sono stati certo in prima fila) e che ha avuto una sanzione, un risultato tangibile nell'approvazione recentissima, da parte dell'intero Consiglio della delibera quadro per il passaggio di poteri e mezzi finanziari agli 11 consigli circoscrizionali, in cui è stata divisa la città capoluogo di regione.

Con questo atto concepito organicamente in rapporto con il regolamento istituito nel passato e nella primavera del '78, si forniscono alle Circoscrizioni veri poteri politici: oltre che poteri obbligatori in materia urbanistica, edilizia, di lavori pubblici, sanità, capacità di deliberare su singoli atti. Ma come si è giunti a tutto ciò? Quali esperienze si hanno alle spalle? E per il futuro vicino e lontano, quali prospettive?

Per tentare di rispondere ai primi 2 quesiti occorre fare un salto all'indietro e ripercorrere alcuni momenti essenziali della vita sociale e politica anconetana. Le prime forme (Ci riferiamo all'inizio degli anni '60) d'organizzazione decentrata nascono con le delegazioni comunali. Sono in realtà semplici rappresentanze « in periferia » di ogni gruppo politico presente al Palazzo del Popolo e, di fatto, il loro compito principale era quello di riferire al sindaco i problemi dei singoli rioni o quartieri. Sono state comunque nel bene e nel male gli embrioni, il segnale della volontà della gente di contare. Da queste elementari premesse si



passa più tardi in anni carichi di significati innovativi, 67-68-69, alla costituzione dei comitati di quartiere anch'essi sorti, all'inizio, spontaneamente. Un movimento che si sviluppa anche sull'onda delle esperienze che stavano maturando in realtà più avanzate, come Bologna. La stessa amministrazione comunale (siamo allora in pieno centro-sinistra) deve recepire queste istanze di base ed istituire una apposita Commissione consultiva per la stesura di un regolamento. Quest'ultimo viene approvato nel 1971.

Un solenne insediamento, sbandierato dall'allora sindaco democristiano Trifogli segna la nascita dei consigli di quartiere, ma che ben presto, però, si svuotano di tutte le loro potenzialità. L'amministrazione comunale manca di quella volontà politica per dare concretamente le possibilità agli organismi di funzionare. In questa fase si evidenzia nettamente un fenomeno: allo aspetto strettamente istituzionale — d'ufficio — non seguì l'impegno a rendere, anche in termini organizzativi, operativi ed efficienti i nuovi strumenti democratici che i cittadini avevano voluto. Il meccanismo era calato dall'alto e rigidamente

controllato.

L'esempio più evidente viene dalla constatazione che all'inizio i presidenti venivano direttamente eletti dall'Amministrazione. Sono state scarse le iniziative e, quindi, il coinvolgimento dei quartieri non è esistito.

Nella primavera '76, quando nasce la nuova giunta si eredita in questo settore una realtà non esaltante: gli organismi per l'inerzia con cui erano stati seguiti nella loro crescita, si sono svuotati e non sono rare le occasioni in cui i consigli non si possono riunire per mancanza del numero legale.

« Abbiamo dovuto mettere in uso una macchina — afferma l'attuale assessore comunista, Silvano Braggaglia — che aveva fatto ruotare ed impostare una nuova attività. In questi momenti di grande impegno, va detto, che tutti hanno lavorato senza preconcetti. E' stato un fatto positivo che ha evidenziato come erano state artificiose e ingiustificate le contrapposizioni volte dalla Dc qualche anno prima ».

In questa maniera si è impostato un lavoro complessivo e la partecipazione è diventata un metodo di cui hanno tenuto conto anche gli altri assessori. Tutti gli atti di significativo valore

(a cominciare dal bilancio) prima di venire affrontati in Consiglio hanno seguito un iter fatto di consultazioni e discussioni negli organismi decentrati. I punti chiave per lo sviluppo della città, come il piano per gli insediamenti produttivi, quello dei trasporti, quello della viabilità, la costruzione e poi le modifiche dell'impianto di smaltimento dei rifiuti solidi urbani, sono stati al centro di questa fondamentale prassi democratica.

Con il salto di qualità venuto con le circoscrizioni (11 invece dei 20 consigli di quartiere) i poteri consultivi e quindi limitati, sono stati superati: la consultazione è divenuta obbligatoria e si inserisce il potere liberativo, mettendo a disposizione i fondi.

Da un principio fondamentale si passa al governo a tutti gli effetti. I fondi (nel '78 28 milioni di lire per attività culturali, 49 per funzioni d'istituto e 187 per le manutenzioni di opere pubbliche) e la gestione dei servizi assicurano un quadro che, partendo dalla partecipazione, prefigura un'embrione di autogoverno su questioni essenziali (salute, cultura, verde e manutenzione).

« Nei fatti sarà sempre più possibile — ci dice il compagno Claudio Venanzi, capogruppo PCI alla 2ª circoscrizione — attraverso questi strumenti decidere o modificare l'aspetto stesso del quartiere, la sua organizzazione, il modo stesso di vivere. Questa la prospettiva di un processo che deve certo marciare ma ad Ancona il binario già esiste ».

Un ultimo dato: accanto alle circoscrizioni sono nati i Centri civici (il valore degli edifici che li ospitano è di 1 miliardo di lire). Sono veri momenti di aggregazione sociale e culturale. Dove si discute, dove nascono e si sviluppano le proposte dei cittadini. Come sembrano lontani gli anni pionieristici in cui 10-12 persone si riunivano negli oratori o magari negli scantinati!

Marco Mazzanti

# FIAT Ritmo

## PRESTAZIONI? ABITABILITÀ? AERODINAMICA? CONSUMI?

### UNA SOLA RISPOSTA: UNA PROVA SU STRADA

**FIAT NELLE MARCHE**

<b>PROV. DI ANCONA</b> Succursale - Ancona Tel. (071) 891351-2-3-4 <b>AUTOESINA - Jesi</b> Tel. (0731) 4891 <b>BARTOLETTI - Ancona</b> Tel. (071) 888201 <b>CABALI - Osimo</b> Tel. (071) 738012-13 <b>SENONO - Ancona</b> Tel. (071) 28028 <b>PECORELLI - Fabriano</b> Tel. (0732) 3738	<b>PROV. DI MACERATA</b> <b>BACALONI - Tolentino</b> Tel. (0733) 91260 <b>SVA - Civitanova M.</b> Tel. (0733) 781341-42 <b>VANI - Macerata</b> Tel. (0733) 420521-2-3-4-5	<b>PROV. DI ASCOLI P.</b> <b>ATTORRESI - Fermo</b> Tel. (0734) 23134 <b>CICCARELLI - Ascoli P.</b> Tel. (0735) 42245-42245 <b>FELSI - Porto S. Giorgio</b> Tel. (0734) 40171 <b>MALATESTA</b> <b>S. Benedetto del Tronto</b> Tel. (0735) 81721	<b>PROV. DI PESARO</b> <b>D.S.A. - Pesaro</b> Tel. (0721) 21401 <b>FALCONI &amp; GUERRA</b> Pesaro - Tel. (0721) 68041 <b>SCAF - Fano</b> Tel. (0721) 82479
--	---	---	---